

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



SOGNI O ILLUSIONI D'AMORE!

Se la riuscita dell'amore dipendesse dalla quantità di riso buttato su i novelli sposi dovremmo avere un Paese ricco di famiglie felici. L'amore però che poggia sull'effimero, sul magico, o su il rituale è come la casa costruita sulla sabbia. Regge solamente quell'amore che è fondato su valori portanti, su impegno serio e sulla fede nel Signore

INCONTRI

Si fa cattolica, nonostante i cattolici deludenti incontrati in Italia

Mi ha colpito una confidenza di Gandhi, il grande testimone della non violenza: "Ammiro e condivido il messaggio di Gesù, ma non mi converto però al cristianesimo avendo incontrato i coloni inglesi, che si dicono cristiani, ma si comportano in maniera tanto difforme dalla vita e dal messaggio di Gesù, che essi dicono loro maestro".

Gandhi per le sue idee e per il suo comportamento potrebbe esser stato un ottimo cristiano, ma non aderì mai, in maniera formale, alla fede dei cristiani essendo stato deluso e scandalizzato dal comportamento dei dominatori stranieri che tenevano nei riguardi del suo popolo, atteggiamenti ben lontani da quanto Cristo insegna.

La lettura della vita di questa artista albanese, che presento questa settimana all'attenzione dei lettori de "L'incontro", mi ha riportato a questa presa di posizione di Gandhi e mi pone il problema del comportamento dei cattolici italiani, che in questo ultimo decennio sono venuti a contatto con tanti immigrati provenienti da terre, culture e pratiche religiose ben lontane dal nostro patrimonio ideale.

I cattolici italiani dovrebbero rappresentare, per tutti coloro che per motivi diversi, approdano alla nostra terra, la traduzione esistenziale del messaggio di Gesù a cui la stragrande maggioranza degli italiani afferma di rifarsi come concezione della vita. In realtà finiamo di dare una immagine tanto contorta, difforme e sbiadita degli insegnamenti di Gesù.

Se i nuovi arrivati in Italia dovessero farsi un'idea della fede e della proposta cristiana solamente dai comportamenti espressi dal modo di pensare, di agire e di comportarsi, di noi cattolici italiani, specie nei loro riguardi, la loro reazione dovrebbe portarli al rifiuto. Credo che stiamo dando un'idea talmente povera e deludente dei nostri valori e della nostra fede, praticata poco e male, e soprattutto tradita nel nostro modo di vivere di ogni giorno.



Quando penso ai pregiudizi che tanti italiani hanno ancora nei nuovi venuti, ai lavori più umili che li costringiamo, ai tuguri che riserviamo loro e ai prezzi esosi delle locazioni, alla burocrazia a cui li costringiamo, alla mancanza di diritti civili, alla vita squallida a cui destiniamo le loro donne, agli stipendi striminziti, spesso in nero e senza garanzie sociali a cui li costringiamo, mi domando come possono essere ammirati della nostra cultura, dalla nostra civiltà e dalla nostra fede. Il fatto che una donna albanese, che ha avuto alle spalle la tirannia di un despota sanguinario, che è stata costretta a scappare da un paese in disordine e, che lei artista, abbia dovuto accettare i lavori più umili e condizioni degradanti, e pur in questa situazione derivante an-

che da una mentalità poco accogliente e approfittatrice di un popolo che si dichiara non solo credente, ma cristiano cattolico, mi pare veramente un grande miracolo, che da un lato mi stupisce e dall'altro interepella me e i miei fratelli di fede, costringendoci ad una seria riflessione, ad un "mea culpa" pubblico e ad una attenzione nuova e responsabile nei riguardi della nostra fede e delle attese dei fratelli che arrivano nelle terre dei cristiani. La lettura attenta di questa storia possa diventare un'occasione per tutti noi per una presa di coscienza seria, anche delle responsabilità che dobbiamo avere nei riguardi della nostra religione.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

LA CONVERSIONE DOPPIAMENTE SIGNIFICATIVA DI UNA PITTRICE ALBANESE

Si converte al cristianesimo nonostante i cattivi esempi e i pregiudizi dei cristiani del nostro Paese nei riguardi

Stella. Per Stella Nura, una pittrice albanese da dieci anni nel nostro Paese, il nome si è tradotto in un

buon auspicio: sulle complicate vicende della sua esistenza ha sempre vegliato una buona stella.

La luce di una fede semplice, sbocciata in Albania negli anni in cui il regime politico aveva bandito qualsiasi credo da quella terra, ha confortato le scelte di

Stella nel caos della successiva guerra civile. Quando ha raggiunto l'Italia, quella luce è diventata sempre più forte e l'ha illuminata e sostenuta nei momenti difficili. Fino a portarla a completare il suo percorso catechistico e a ricevere il battesimo dal cardinale Tettamanzi nel Duomo di Milano. Il sacramento l'ha ripagata di quel passato in cui Dio non si poteva neppure nominare e continua a darle la forza per superare i pregiudizi che l'hanno spesso umiliata da quando vive nel nostro Paese. Figlia di un colonnello dell'esercito albanese, Stella trascorre la sua infanzia con le cinque sorelle in una famiglia serena e unita. Il padre sovrintende alla costruzione di nuove strade e ne disegna le mappe. Fin da bambina, Stella vi aggiunge fiori, alberi e animali. «Trascorrevano ore in silenzio, immersa nel verde. Prendevo spunto per i miei disegni» racconta ora. La famiglia asseconda la sua vocazione artistica così come quella delle sorelle che diventeranno scrittrici, registe e floricoltrici. Stella studia all'Istituto d'arte. Dopo il diploma trova lavoro in un'azienda di Stato e si specializza nella pittura su vetro. Nessuna decorazione, però, porta la sua firma: «Dovevamo lavorare solo per dare lustro alla patria» sottolinea Stella. In quel periodo la giovane pittrice vede Maria in sogno e ne resta rapita: «Una giovane bellissima, con i capelli biondi e un mantello bianco splendente di luce. Capii solo con il tempo che si trattava della Madonna» chiarisce Stella. Nonostante sia proibito dal regime, si fa prestare la Bibbia da una vicina di casa e comincia a leggerla di nascosto. Rischia il carcere. «In Albania, a quel tempo, non era permesso nominare Cristo. Il dittatore era l'unico dio ammesso» spiega la signora Nura. Con la caduta di Hoxha, Stella perde il lavoro e comincia a fare l'interprete. Di notte, alla luce delle candele, legge, dipinge, ricama. I continui *black-out* dovuti alla guerra civile le rovinano anche la vista. Quando la malavita locale la prende di mira, si procura un visto per lavorare in Italia e giunge a Milano.

I pregiudizi verso la giovane immigrata

Stella si sistema in una stanza messa a disposizione da un'anziana signora e trova un po' di pace. Comincia a lavorare quasi subito, imbattendosi però in amare sorprese. Quando presenta i documenti, molti l'apostrofano: «Sei un'albanese? Sei arrivata con il gommoni?». Il suo è un lavoro umile, in una cooperativa che fornisce personale alle mense. Lavora a Lodi, a Monza, a Padermo Dugnano, a San Donato Milanese: ovunque sia richiesta una sostituzione. L'impegno, duro, è ricompensato con

Un appello alle casalinghe

Il ristorante del don Vecchi presso cui pranzano un centinaio di anziani, è gestito prevalentemente da volontarie. Per motivi contingenti sono venute a mancare alcune signore che vi prestavano servizio. Chiediamo quindi alle signore, specie della vicina parrocchia di S.Pietro Orseolo che possono dedicare una mattinata a offrirsi per questo servizio.

Telefonare alla segreteria del Centro, tel. 041.5353000

poco. «Guadagnavo 300 mila lire al mese. Pagavo l'affitto e i biglietti per i mezzi. Non mi restava quasi nulla» racconta Stella. Non mancano le umiliazioni gratuite. Una giovane donna ben vestita, curata, decisa a mantenere la sua dignità, suscita maldicenze. «Di sera dove lavori? Non è possibile che un'albanese faccia solo la sguattera!» insistono in molti. Le affibbiano così, per ripicca, i lavori più faticosi: sollevare le confezioni d'acqua minerale, portare via la spazzatura pesante, lavare le pentole più grandi. Quando muore l'anziana signora che la ospita, per Stella si presenta il problema dell'alloggio. Le viene offerto un letto accanto a una persona malata. Paga affitto e bollette, ma la padrona di casa le propone incontri con uomini che «avrebbero potuto fare molto» per lei. Stella non smette mai di pregare. Anzi, quando la pressione diventa insostenibile, prega ancora di più.

San Donato, Nosedo e il battesimo

Il lavoro la conduce alla mensa di un asilo, a San Donato Milanese dove trova un'amica italiana che le offre accoglienza in una casa nella quale vivono altre famiglie di immigrati. Fino a quando Stella riesce a portare cibo per tutti - regalo delle mense dove lavora - viene accolta benevolmente.

Dopo, finisce a dormire in un sottoscala. Qui, nella disperazione della notte, invocando il Signore, intravede una luce, un luogo antico, dove poter guarire la sua anima ferita. La mattina dopo, si reca alla chiesa di San Michele e Santa Rita in piazza Gabriele Rosa. Vede una suora che prega e le chiede un posto per dormire. «Non ce l'ho» risponde la suora, consigliandole di rivolgersi alle volontarie della parrocchia. Saran-



no loro a farle il nome di suor Ancilla. Di sera, dopo il lavoro, cercando quel luogo, Stella entra in una chiesetta del Duecento e rivede la suora: è proprio suor Ancilla, la religiosa incontrata il mattino. Non le nega l'ospitalità nella sua comunità.

Le prepara un letto di fortuna in un vecchio deposito per gli attrezzi. «Il Signore ci aveva fatto incontrare di nuovo: era destino che arrivassi qua» sottolinea Stella. Qualche tempo dopo comincia il suo percorso catechistico. Stella, per tre anni, si divide tra il lavoro sfiancante e gli incontri in parrocchia. Un anno fa, durante la veglia di Pasqua, arriva finalmente il momento del battesimo in Duomo, nel corso di una solenne cerimonia officiata dal cardinale Tettamanzi.

È un momento di grande bellezza e intensità, come la sua arte: «La pittura è tutto per me. Mi ha fatto amare la gente anche quando dalla gente venivo allontanata - spiega Stella -. Anni fa, durante una mostra, molti quadri sparirono.

Rubarono i miei sacrifici, l'economia estrema fatta per comprare la carta e i colori. Solo un distinto signore comprò un dipinto e mi diede cinque euro: lo ringraziai per la sua onestà». Poco dopo il battesimo, invece, nella chiesetta di Nosedo i suoi quadri vengono esposti e apprezzati. Adesso Stella cosa sogna? «Ogni mattina ringrazio Dio per la nuova giornata, per il sole e per il cielo. Non chiedo niente per me, ma vorrei vedere un mondo senza cattiveria.

Ci sono molti italiani per bene, che hanno un gran cuore e lavorano tanto, ma fanno fatica a tirare avanti». Nelle sue parole c'è il desiderio di rientrare in Albania dove, tuttora, per una donna non è prudente muoversi da sola.

L'Italia dei tanti pregiudizi - svela Stella - ha un pregio: «Si può camminare per strada senza timore». A maggior ragione se è il Signore a illuminare la via.

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA



**“È un drago, che mi mangia il cuore!”
Come il perdono può trasformare la vita...**

La presentazione che Anna fa della sua vita passata è drammatica e pesante: una vita arrabbiata e avvelenata, con la voglia di vendetta e di rivalsa che la porta a invidiare e odiare tutti e tutto il mondo. Anche la figlia e la nipotina si allontanano da lei rendendo ancor più drammatica la sua solitudine e il suo veleno.

Si accusa peccatrice di ogni genere di peccato che la condizione di rabbia porta a compiere. E il rancore più grande, per il marito che l'ha lasciata, la porta a concepire il desiderio della vendetta, cioè di uccidere quell'uomo. Per lunghi mesi cerca di mettere in atto tale proposito visitando a Mestre le coltellerie per scegliere l'arma più adatta a compiere tale folle gesto. Lei sente che questo è un gesto assurdo, ma non riesce a liberarsi da quest'ossessione che la invade come una possessione maligna. “È un drago che mi mangia il cuore, ma non ho la forza per liberarmene”. In questi lunghi anni, di dramma e dissolutezza, viene a mancare la mamma 115 maggio 2001. Questo lutto fa restare ancora più sola la donna, ma avvia pure un cammino di cambiamento. Si rifugia sempre di più nelle devozioni religiose che un tempo la confortavano: Padre Pio e la Madonna. Progetta anche un pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo, ma non riuscirà ad andare perché la salute non glielo permetterà.

Un primo fatto: “Un sogno, un sogno straordinario! Ero innanzi all'ingresso di un santuario, avevo in mano un messale e

ai lati del santuario c'erano due scalinate, una a destra e una a sinistra. Ho raccontato a mia figlia e ad amici il sogno, ma nessuno sapeva darmi una spiegazione. Ho incontrato un amico carabiniere appena tornato da Lourdes che mi ha descritto il suo pellegrinaggio e il santuario. Io non gli avevo ancora raccontato nulla del mio sogno, ma era chiaro che avevo sognato il santuario di Lourdes. La risposta di questo amico è stata: “Anna, tu devi andare a Lourdes”. Aveva al dito un anello del Rosario, me lo ha regalato e da quel giorno lo tengo come la fede al dito”.

Un secondo fatto: “Un pomeriggio sono andata con mia figlia, nella sua parrocchia, alla Messa in suffragio della mia cara mamma e al momento dell'Eucaristia sono stata presa da una crisi di pianto, stavo male perché non potevo fare la Comunione. Il mio parroco mi aveva spiegato il motivo, ma io non l'accettavo. Sentivo dentro di me il desiderio di avere Gesù nel mio cuore. Abbiamo atteso la fine della Messa e siamo andate in sacrestia dove abbiamo parlato anche con il parroco di quella parrocchia, don Antonio. Mia figlia gli ha spiegato il problema, ma la mia richiesta è stata ancora rifiutata. Insomma, quando ci si sposa in chiesa e poi si divorzia e ci si risposa in Comune si è scomunicati”.

La signora Anna, dopo il sogno e il dolore di questa lontananza dalla Comunione, decide di fare un pellegrinaggio a Lourdes. Si sente rassicurata dall'Unitasi che da sempre accompagna anche i malati e decide di partire.

“Ho atteso con grande impazienza il fatidico giorno e dentro sentivo qualcosa che a parole è difficile da spiegare, so che ero felice, serena e che la Madonna mi stava aspettando ed anche quando più di qualcuno, compreso l'amico carabiniere, mi diceva che sarebbe stato un viaggio massacrante non mi sono spaventata. Infatti è stato tutt'altro”. Arriva a Lourdes con l'aiuto dei tanti “angeli custodi” dell'Unitasi cioè i giovani volontari. . .

“Non ero per nulla stanca, non avvertivo alcun dolore nemmeno alla schiena e non sapevo se ridere o piangere per la gioia di trovarmi lì (beh! ho pianto!)... Sono uscita da sola dall'albergo per cercare la Grotta, sentivo che la Madonna mi stava aspettando. Arrivata alla Grotta mi sono aggrappata alla ringhiera, perché le gambe non mi reggevano più e davanti al portale ho esclamato: “Il sogno si è avverato” e pian-

La chiesa del cimitero

Pare che si sia fatto finalmente un passo avanti nel sogno di avere per il Cimitero di Mestre una chiesa più rispondente alle esigenze dei fedeli che frequentano il Camposanto.

La Vesta sembra sia vicina ad affidare ad un professionista della città il compito di approntare un progetto per la nuova chiesa e per la sala laica

gendo ho ringraziato la Madonna. Dopo un po' un uomo dall'altare mi chiama. I miei occhi erano gonfi come un pallone per il pianto e mi sentivo a disagio e lui mi ha chiesto se volevo leggere il messale durante la funzione. Pensavo di non farcela, ma ho letto e mi sembrava di dialogare con la Madonna. Ma alla Comunione mi coglieva un'altra crisi perché io desideravo Gesù nel mio cuore ma non mi era possibile. Al termine della funzione ho chiesto di confessarmi, ma ancora mi fu data la medesima risposta, che non potevo fare la Comunione perché divorziata e risposata. Allora mi sono rivolta alla Madonna: dovevo pure esserci un motivo se mi aveva chiamata a Lourdes”.

Nei giorni seguenti si ripete il dramma della partecipazione alla messa e della esclusione dalla Comunione.

“Il terzo giorno, partecipando alla Messa nella chiesa di S. Pio X, detta in tutte le lingue per più di quattromila persone, sentendo che mi stava venendo una nuova crisi di pianto, ho cercato nuovamente un sacerdote e l'ho supplicato di confessarmi e di ascoltare la mia storia... alla fine mi ha chiesto se a tutt'oggi convivevo ancora con il secondo marito. Ma io sono divorziata anche da lui e vivo sola e inoltre ho promesso a Padre Pio che la mia situazione sarà sempre così. Si è compiuta la grazia, la Madonna mi ha dato la sua benedizione e finalmente posso fare la Comunione in pace con me stessa e posso ricevere Gesù nel mio cuore”.

“Ringrazio la Vergine Maria per avermi concesso il perdono e per avermi chiamata a Lourdes. Ritornando alla Messa ho partecipato pure al battesimo con un pianto di tante lacrime: ho sentito allora nel mio corpo una Pace, una Serenità e una Calma che a parole non è possibile descrivere”...

“Sono trascorsi quasi due mesi dal mio ritorno da Lourdes e la Madonna mi è ancora e sempre vicina. I dolori persistono, a volte più del passato, ma li sopporto con animo diverso, in me è cresciuta la forza per accettarli e per rassegnarmi, anzi prego tutti i giorni perché l'aiuto sia rivolto a tutti coloro che soffrono più di me. Sono una persona sola, ma non sento più la solitudine come una volta e grazie a Lei sono serena. Vado a Messa tutte le domeniche e faccio la Comunione: è così bello ricevere l'Eucaristia, sento proprio Gesù nel mio cuore, nella mia anima, nel mio spirito, cosa che ho sempre desiderato”.

Attualmente la signora Anna ha ripreso i contatti con la figlia e la nipotina ed è loro di sostegno. Al lavoro i rapporti sono di stima e di meraviglia da parte dei colleghi. Fa riferimento alla nostra parrocchia, ma è

pure molto legata alla chiesa dei Cappuccini a Mestre. Ma ciò che maggiormente ritiene un miracolo, per cui ringraziare il Signore, è il fatto di essere stata liberata da questo “spirito maligno” che la spingeva a compiere ogni forma di peccato e soprattutto di vendetta che per tanto tempo ha premeditato. L'abbraccio amoroso di Maria nel pellegrinaggio a Lourdes e il perdono ricevuto nella Confessione le hanno dato la grazia di perdonare e cambiare vita totalmente, fin nel profondo dei sentimenti e dei comportamenti.

Questa testimonianza è stata raccolta e scritta da don Alfredo, parroco della Resurrezione a Marghera, in base al racconto della protagonista (Anna) e alla trascrizione di alcuni brani del suo diario del viaggio a Lourdes nel maggio 2002

la di solidarietà e si prova la gioia di aver fatto del bene, si può applicare in alcuni casi il difficile principio dell'uguaglianza. Ecco che così si “chiude il cerchio” che avevamo aperto all'inizio: dall'esperienza personale siamo giunti alla formulazione di concetti a cui ambiscono tutti gli uomini e in cui ci sentiamo di credere.

Dobbiamo allora imparare a rifiutare di accettare quel che ci viene offerto “a scatola chiusa” e impegnarci invece per giungere ad avere delle opinioni personali; in questo modo capiremo quanto sia bello essere liberi nel nostro modo di pensare e di agire, arrivando a desiderare di voler condividere questa libertà anche con gli altri.

Adriana Cercato

GLI IDEALI

Ci siamo mai chiesti che cosa significhi e che cosa sia un ideale? Se consultiamo il vocabolario, troviamo la seguente definizione: “ciò che è concepito dallo spirito e dall'intelletto come bello e perfetto, oggetto quindi delle più alte aspirazioni, a cui ci si propone di avvicinare”. Io tuttavia sostengo che gli ideali talvolta possano essere “pericolosi” e che in certi casi può essere un bene che essi stiano per lo più scomparendo. Intendiamo, stiamo parlando degli ideali trasmessi “senza se e senza ma”, con la presunzione di chi crede di saper tutto e perciò non ammette deroghe. Gli ideali in sé vanno benissimo, anzi, spesso sono la molla del progredire umano ma ciascuno li deve trovare da solo, ascoltando, leggendo, studiando, meditando e soprattutto soffrendo.

Viviamo in un momento particolare: i popoli si mescolano, le priorità si ribaltano e molto spesso ci troviamo di fronte a situazioni nuove e imprevedibili, non si sa che pesci pigliare. C'è da chiedersi se con questo scenario i principi assimilati da terzi e dunque talvolta mal digeriti possano valere per tutte le stagioni. La domanda può essere formulata in maniera ancor più universale: un ideale può essere valido per sempre? E' chiaro che l'inarrestabile progresso materiale crei situazioni diverse in rapida evoluzione e che per ragioni di sopravvivenza bisogna - purtroppo - sapersi adattare in fretta; ma è altrettanto vero che qualche punto fermo sui cui applicare la leva,



finché è possibile, ci vuole. E che cos'è questo punto fermo, se non un principio che valga per tutti, quindi che si potrebbe definire quasi assoluto? Questi principi tuttavia vanno cercati dentro di sé. I proverbi, i motti, gli elenchi dei vizi da fuggire e delle virtù da conquistare sono spesso solo occasioni di più profonde riflessioni che vanno confermate dal travaglio personale, mescolando storia ed esperienza, studio e meditazione, pensiero ed azione. Uno splendido campo di formazione per lo sviluppo di ideali può essere rappresentato dall'esercizio del volontariato, dove si incontrano persone diversissime, come professioniste, carattere e convinzioni. Quando si parla di amicizia e si sperimenta che è reale, ci si convince della sua esistenza e si può arrivare in alcuni casi alla fraternità; quando si par-

ALCOLISTI ANONIMI A MESTRE

Testimonianza di una donna uscita dall'abuso di psicofarmaci e del bere

Anch'io, donna, fin dall'adolescenza ho sofferto di stati d'ansia che mi bloccavano e mi impedivano spesso di avere una vita del tutto normale. Legata all'ansia, che talvolta - ad esempio prima degli esami - diventava panico con conati di vomito ecc. - l'insonnia che mi ha perseguitato per anni. Assumevo ansiolitici che mi davano una sensazione di liberazione momentanea, ma io ritengo solo per una questione psicologica, più che per una loro reale efficacia. Infatti mi lasciavano sempre più depressa. Finché ho cominciato a cercare sollievo dalle paure nel bere. Va detto anche questo che molte volte si dimentica: il ricorso all'alcol spesso è una forma di terapia contro l'ansia, non un vizio. Fatto sta che.

ad un certo punto non ce l'ho più fatta e, aiutata da un amico, mi sono rivolta ad un gruppo di autoaiuto di alcolisti in trattamento, che mi hanno accolto con grande disponibilità.

Lì, attraverso la relazione con persone diverse da me, ma con i miei stessi problemi, ho incominciato a conoscermi di più, conoscere i meccanismi del mio animo, ma soprattutto ad aprirmi, a non aver paura di parlare di me stessa, a prendere in mano le mie paure.

Ne sono uscita con un cammino lento ma bello. Oggi ho ancora tante “ansie”, ma non “l'ansia” che non mi permette di af-

frontare la vita. Non bevo più, non faccio più uso di psicofarmaci da tantissimi anni. Mi sono fatta l'idea che qualche volta gli psicofarmaci servono, il più delle volte diventano un ostacolo alla vera vita. Questa almeno è la mia esperienza.

Dovrebbero nascere dei gruppi ai autoaiuto anche per la dipendenza da farmaci. La ringrazio per lo spazio che mi ha dato e la prego di omettere il mio nome.

lettera Firmata

VI LASCIO LA PACE, VI DO LA MIA PACE



non come la dà il mondo, io la do a voi." Queste

● ● ● sono parole di Gesù tratte dal vangelo di Giovanni, capitolo 14 versetto 27. Molto spesso mi chiedo, riflettendo su questo versetto e osservandomi attorno, di quale pace stesse parlando Gesù quando proferì quelle parole. Più infatti osservo il mondo che mi circonda, le realtà internazionali e mondiali così come le spicciole realtà del singolo individuo, più quelle parole mi risultano oscure.

Ovunque dominano l'arroganza, la prevaricazione, gli abusi e i soprusi, le violenze in genere, le diatribe fra singoli individui e le guerre fra popolazioni intere. In questo contesto la parola "pace" sembra proprio rappresentare un'utopia irraggiungibile.

Eppure Gesù in quella frase non ha inteso riferirsi ad utopie o progetti futuri per un mondo ancora da realizzare. Ha parlato al presente, e ciò non lascia ombra di dubbio sull'immediatezza e concretezza di quelle parole.

Che cosa intendeva Gesù per "pace"? Ho voluto affrontare la questione analizzando innanzitutto quale significato venga attribuito al termine "pace" in alcune altre religioni.

Nella religione ebraica, ad esempio, la Parola - *shalom* è una delle parole più "intense". Il suo significato ha uno spessore ben più profondo di quello

che emerge dalla traduzione più comune di "pace".

La sua iniziale-shin nel Sèfer Yetzirà rappresenta l'elemento del fuoco, che purifica e trasforma. Essa certamente comprende anche il significato di "pace", ma non nel senso di assenza di conflitto, come la intendiamo noi; connota piuttosto uno stato o modo di essere, come lo star-bene, la felicità, la sicurezza, la totalità, la condizione di tranquillità, di ordine, pienezza, perfezione, armonia, integrità, compiutezza, interezza. Il verbo che ne deriva comprende i significati: "essere intero, sano, senza danno" o "avere soddisfazione, essere appagato" fino a "portare a compimento", "ristabilire" "costruire, terminare" e "rappacificare". Nel Tanach, la cosiddetta Bibbia ebraica, il termine "pace" ricorre per 250 volte ed è tradotto in trenta modi diversi. Usato come formula di augurio fin dall'antichità, nel linguaggio odierno si ritrova come saluto. Il termine biblico *Shalom* descrive una dimensione originaria della vita umana caratterizzata dall'abbondanza e dalla pienezza di senso. Il significato letterale sembra comprendere l'idea di pace-benevolenza in opposizione a guerra e inimicizia, e quella di benessere-completezza, pur con forte accento sui beni materiali, ma anche sull'armonia e sulla forza del corpo

e dell'animo umano. Ama la pace e tendi alla pace" è l'ideale supremo dei Sapienti secondo la letteratura talmudica. Per questo, incontrandosi, gli Israeliti si salutano con *Shalom!* Si augurano scambievolmente la pace e si informano della pace del proprio interlocutore. Analogamente non c'è benedizione né parte importante della liturgia che non si concluda con l'invocazione alla Pace.

Ed ecco che noi cristiani nella liturgia eucaristica abbiamo conservato "il segno della pace" che ci scambiamo con gioia prima della Santa Comunione. Anche la formula di congedo: "Andate in Pace", alla quale l'Assemblea risponde "Rendiamo grazie a Dio", denota una chiara similitudine con la conclusione delle preghiere ebraiche. La pace tuttavia non viene in noi attraverso lo sforzo personale, una convinzione dottrinale o le pratiche religiose, ma solo attraverso la persona del Cristo. È solo attraverso le fede in Gesù che possiamo trovare il vero riposo dello spirito.

Egli fa sì che si ricostituisca il processo di salvezza in noi: al posto dell'odio, l'amore; al posto della contesa, l'armonia; al posto della frantumazione, l'integrità; al posto delle tenebre, la luce; al posto della disperazione, la speranza; al posto del dubbio, la fede; al posto dell'agitazione, il riposo; al posto dell'estraneità, la familiarità; al posto del vuoto, la pienezza; al posto del fallimento, la vittoria; al posto della morte, la Vita. Nell'Induismo la parola "pace" viene tradotta con *Shanti*.

Presso la religione induista, la parola sanscrita *Santi* (solitamente anglicizzata in *Shanti*) indica uno stato di assoluta pace interiore e di serena imperturbabilità, caratterizzato dall'assenza delle frenetiche onde pensiero generate dalla mente; l'individuo che ha raggiunto questa pace è estremamente equilibrato, centrato, moderato, e grazie a questa sua centratura riesce a vivere con perfetta concentrazione e serenità nel momento presente.

Si può ottenere "Santi", cioè la pace, attraverso la preghiera, la devozione verso Dio, e la riscoperta della propria relazione con Lui.

Ritornando quindi al versetto del Vangelo e alla luce di quanto sopra detto, a mio parere, la chiave della giusta interpretazione della pace di cui ci parlava Gesù, si trova proprio nell'af-

fermazione successiva: "...non come la dà il mondo, io la do a voi".

Questa frase ci lascia intendere come Gesù non si riferisse ad una pace esteriore, oggettiva bensì ad uno stato dell'anima che si può raggiungere solo praticando i suoi insegnamenti.

Ed essenzialmente uno: non può esservi pace finché il risentimento rode l'anima; è dunque vitale imparare a perdonare, per amore di Dio, del prossimo e di noi stessi.

Daniela Cercato

L'EDUCAZIONE

C'era parecchia gente ad aspettare il «2». Il ragazzo arrivò di corsa e si precipitò sull'autobus, spintonando tutti quelli che aveva davanti, compresa la nonnetta piccina in prima linea, più vicina ai 90 che agli 80, che era arrivata alla fermata almeno dieci minuti prima di lui e aveva aspettato pazientemente che prima tutti scendessero.

Mentre lei timbrava il biglietto, lui le tagliò la strada di brutto e le rubò, letteralmente sotto il naso, l'ultimo posto rimasto libero. Dopodiché, tutto soddisfatto, accolse sulle sue ginocchia e fra le sue braccia, la ragazza che, serafica, era finalmente arrivata alla fermata un secondo prima che le porte si chiudessero.

Siccome questa scena me l'aspettavo, mi ero preoccupata di arrivare anch'io a occupare un posto. Così potei picchiettare con un dito sul braccio della signora, che nel frattempo già rollava, in equilibrio instabile, abbracciata alla macchinetta obliteratrice, e con un bel sorriso le offrii di sedersi. (Un po' me lo imponeva la mia coscienza, allevata a una pluriennale educazione, un po' un diavolo che mi era entrato dentro e voleva dare una lezione a quel maleducato. Ma il "maleducato" stava già sbaciucchiando la "serafica" e se ne fece un baffo).

«No, no, grazie signora - mi rispose lei - stia pure comoda». «Facciamo così - le proposi - facciamo un po' per uno, adesso si siede lei, poi a metà ponte mi siedo io». Era un'idea bizzarra, ma mi venne lì per lì - e forse non sarebbe male brevettarla - e lei accettò tutta felice. Quando, a metà ponte della Libertà, si alzò per ridarmi il posto, ebbi del bello e del buono per convincerla a rimettersi a sedere.

Io ci metto sempre almeno metà pagina per entrare in argomento. Adesso ci arrivo.

Come diceva finalmente ieri un commentatore della televisione, l'educa-



zione non esiste più (o quasi, dico io). I giovani che non cedono il posto sono solo un esempio, anche se qualcuno, magari stanco morto da un turno di lavoro, ancora lo fa.

Ci sono quelli che buttano i fazzolettini di carta, ci sono quelli che si fermano a chiacchierare - bicicletta compresa - in mezzo al marciapiede. E i saccopelisti che fanno picnic in Piazza San Marco. Ci sono quelli che gridano dentro il cellulare. Ci sono i paparazzi che importunano oltre ogni limite i poveri VIP, e i poveri VIP che prendono a pugni i paparazzi. E persino dei nobili che fanno pipì, ubriachi, in mezzo alla strada.

Ci sono automobilisti che vanno in cerca di ammazzare qualcuno e di ammazzarsi e quelli che sbeffeggiano gli agenti.

Ci sono quelli che in chiesa masticano gomma americana e lasciano suonare il telefonino. Ma ci sono anche i nostri nipoti che, se gli dici «fa i compiti che è quasi ora di cena», ti rispondono «dopo». «Dopo quando?», «quando finisco con la play-station».

Ma soprattutto, peggio di tutto, c'è un mondo di gente che conta, o almeno dovrebbe dare il buon esempio, che dalla televisione, dalle pagine dei settimanali e persino dalle aule

del Parlamento, ci fa assistere a scene gridate e furbastre di incredibile maleducazione.

Insomma l'educazione, quella che si insegnava un tempo con orgoglio anche nelle case dei poveri, dov'è andata a nascondersi? Se persino i nonni - con la scusa che si sono comportati educatamente tutta la vita e adesso sono stufi - non si vergognano di imboscare nelle fioriere l'involucro delle sigarette, mentre le nonne imboscano nella borsetta un ramo di rose o di rosmarino che sporge dal recinto di un giardino?

Non sarebbe una bella idea se ricordassimo alla nostra gioventù che sul vocabolario esistono ancora alcune parole andate un po' in disuso, tipo "obbedienza", "rispetto", "attenzione" per il nostro prossimo e per le regole di un vivere civile?

Laura Novello

UNA BELLA RIFLESSIONE DI SANT'AGOSTINO

Nella storia del cristianesimo emerge la forte personalità che può nutrire la nostra riflessione. Si tratta di Agostino, vescovo di Prona (354-430).

Nella sua opera biografica, "Le confessioni", al libro X, Agostino s'interroga sul contenuto del suo amore per Dio, domandandosi: "Che cosa amo quando amo te?". Non certo la luce, la voce, il profumo, l'alimento, l'abbraccio dei corpi, ma la luce, la voce, l'alimento, l'abbraccio dell'uomo interiore.

Agostino conduce la sua inchiesta, anzitutto, a partire dagli elementi della creazione: «Ho interrogato la terra ed essa mi ha risposto: "Non sono io il tuo Dio". E la medesima confessione hanno fatto tutte le cose che si trovano in essa. Ho interrogato i mari insieme con gli abissi e mi hanno risposto: "Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi».

Ho interrogato le brezze dell'aria e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi ha risposto: "Io non sono Dio".

Ho interrogato il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi siamo il Dio che tu cerchi" hanno risposto. E ho detto a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi hanno esclamato a gran voce: "È lui che ci fece".

Interrogarli mi ha concesso di contemplarli con i miei occhi; ascoltare la loro risposta mi ha fatto vedere la loro bellezza».

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LO SPECCHIO

Cera una volta, tanti e tanti anni fa uno specchio. Era uno specchio qualsiasi, comune, non aveva pregi particolari, inserti che lo impreziosissero, era stato creato con pezzi recuperati da altri specchi rotti. Era, a tutti gli effetti, uno specchio banale.

L'artigiano, quando lo stava costruendo, non disponendo di molto tempo ne faceva un pezzetto poi lo dimenticava andando avanti a costruire, anzi, come diceva lui, a creare specchi importanti, specchi adatti ad abitazioni lussuose e a nobili dimore. I suoi fratellastri si sbizzarivano nell'immaginare il lusso delle ville in cui sarebbero stati inseriti e contemporaneamente lo sbeffeggiavano in quanto lui, al massimo, sarebbe andato a vivere in una casa di poveri che non avrebbero potuto permettersi altro che un misero pezzo di vetro. Il nostro pezzo di vetro però non era del tutto infelice perché ogni mattina si recava da lui, sempre e solo da lui la moglie dell'artigiano. Una donna bellissima: alta, capelli lunghi rosso fuoco, un corpo flessuoso e una voce... una voce sensuale, cristallina, dolce. Ogni mattina questa donna specchiandosi in lui domandava ridendo: "Specchio, specchio delle mie brame chi è la più bella del reame?". Il nostro amico rimaneva immobile, paralizzato nel vedere questa bellissima donna che si rivolgeva proprio a lui e non agli altri splendidi specchi e non sapeva proprio che cosa rispondere. Immancabilmente però a toglierlo dall'imbarazzo arrivava il marito, l'artigiano, che le diceva abbracciandola: "Tesoro, chi vuoi che sia la più bella se non tu? Tu sei la più bella, anzi sei bellissima". E il nostro piccolo amico era perfettamente d'accordo. Il tempo passava ma nessuno lo voleva comprare perché troppo povero, troppo disadorno. Gli altri suoi compagni se ne erano andati in splendide ville e lui era lì da solo, pieno di polvere, ormai opaco, sicuramente poco attraente, neppure quella splendida donna lo andava più a trovare: si sentiva inutile. Un giorno l'artigiano stanco di averlo tra i piedi decise di donarlo ad una pesca di beneficenza e così cambiò posto. Si ritrovò su un banco guardando ogni singola persona: bambini, ragazzi, donne, uomini che spendevano poche lire per vincere un premio ma lui non trovò famiglia. Alla fine della pesca si accorsero che non gli era mai stato assegnato un numero e quindi decisero di buttarlo via e lo depositarono vicino ad un bidone per la spazzatura. Rimase lì qualche giorno esposto alle intemperie e sempre più avvertì la sua inutilità ma quando tutto gli sembrava perduto si ricordò di alcune parole pronunciate dalla



moglie dell'artigiano: "Non è vero che sei inutile, un giorno qualcuno ti farà una domanda alla quale tu saprai dare la risposta giusta, la risposta che renderà felice quella persona". Il nostro specchio però non ci credeva più. Desiderava solo una cosa: finire in mille pezzi.

Una sera, quando il sole era ormai tramontato, si sentì prendere da mani forti e sicure mentre una voce diceva: "Bello, sei bello, sono sicuro che piacerai al mio amore, non è giusto che tu finisca in una discarica". Si sentì ringalluzzito, cercò di soffiare via la polvere per rendersi più presentabile e fiducioso si affidò a quelle mani amiche. Entrò in una casa, povera e disadorna ma calda ed accogliente. Aveva delle belle tendine alle finestre ed un fuoco scoppiettava allegro nel camino. La casa lo salutò amorevolmente dandogli il benvenuto e il nostro pezzo di vetro si sentì, per la prima volta, in famiglia.. L'uomo pronunciò un nome: "Emma, tesoro vieni, ti ho portato un regalo". A fatica arrivò una donna: piccola, sciupata, con pochissimi capelli che si avvicinò timorosa allo specchio. Appena lo vide lanciò un urlo, e disse: "No, per favore, non voglio guardarmi sono un orrore, ti prego tesoro non voglio". Il fuoco smise di scoppiettare, la casa piombò in un silenzio assoluto e lo specchio, spaventato si guardò attorno non sapendo che cosa fare, quando sentì l'uomo dire: "Tu, per me, sei la donna più bella del mondo, ti prego non lasciarti andare ho bisogno di te, tutti abbiamo bisogno di te". Un ciocco di legna si spostò ed alcune gocce di resina caddero sul pavimento, erano lacrime. Tutti nella casa erano tristi perché amavano quella donna che aveva saputo dare loro tanto amore e tratten-

nero il fiato. La donna allora si avvicinò allo specchio temendo per la propria immagine riflessa e, sforzandosi di sorridere per compiacere suo marito, chiese allo specchio: "Specchio, specchio delle mie brame chi è la più bella del reame?" Il silenzio era tangibile, si poteva tagliare con il coltello e lo specchio, già amando quella piccola, grande donna come non aveva mai amato nessuno, disse ad alta voce: "Tu, tu sei la più bella del reame. Tu sei bellissima". In quel momento scoppiò il finimondo: l'uomo iniziò a piangere, il fuoco ricominciò a scoppiettare, la legna non riusciva più a frenare le lacrime di resina, i cassetti si aprivano e si chiudevano per la gioia ma ciò che più contava era che la donna iniziò lentamente a sorridere e divenne veramente, agli occhi del nostro specchio, la donna più bella del mondo.

Mariuccia Pinelli

MENSE PER TUTTI I POVERI

Quando a Mestre incontri un povero che ha bisogno di mangiare, ecco dove puoi inviarlo.

Bottega solidale Via S. Donà, 2
Carpeneo - Mestre
Tel. 041 5352327
e-mail:
parrocchia@parrocchiacarpeneo.it
Servizio di distribuzione viveri
da lunedì a venerdì 15,90-18,00
Referente: Mario Scagnetti.

Ca' Letizia Via Querini, 19/a
Mestre
Tel. 041 959359 fax 041 5059322
e-mail:
sanvincenzomestre@libero.it
Servizio di ristorazione serale (dalle ore 18) e colazione al mattino (dalle ore 8) Servizio docce 'Posti 118'
Referente: Teresa Calmasini

Padri Cappuccini Via A. Costa, 7
Mestre
Tel. 041 951725 fax 041 989655
Servizio di ristorazione diurna self-service (dalle ore 11) Posti 80/200
Referente: fra' Ivo Fracci

Mensa "Miani" Via Altobello, 7
Mestre
Tel./fax 041 980161 - 3386658572
e-mail:
crsaltobello@libero.it
Servizio di ristorazione diurna (dalle ore 11,15) , Posti 40
Referente: p. Carlo Crignola

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDI'

Quando prendo la curva a gomito della stradiciola che porta al piazzale del nostro cimitero, non tralascio mai di buttare uno sguardo sulla sinistra.

C'è, quasi come sentinella, accanto ad una tomba scavata di fresco, una bella figura di anziano.

Un volto buono, sorridente, solitario. Faccio un cenno con la mano e lui agita la sua e continua a rimanere accanto alla sua vecchia sposa.

Forse il mio saluto è uno dei pochi agganci che gli rimangono con la vita e col mondo.

Il volto rimane sereno e sorridente di una bontà innata, ma si avverte una sconfinata solitudine in cui egli emerge appena come un relitto. Spesso mi chiedo che cosa potrei fare per creature come queste?

Costruire una struttura di accoglienza è difficile, ma possibile, ridare calore, coraggio e vita a chi è stato colpito al cuore è molto più difficile, ma anche più necessario!

MARTEDI'

Qualche giorno fa mi salutarono con calore un gruppetto di anziane che stavano dirigendosi verso il don Vecchi.

Qualcuna mi fece i soliti complimenti di cortesia sulla salute e sull'aspetto. Poi una voltandosi verso le altre disse senza tanta reticenza, tanto che la udii molto bene: "Guarda che bene che sta don Armando, guida perfino ancora l'automobile!"

Fu un colpo al cuore; so di avere quasi ottant'anni, di dover affrontare vari acciacchi, di essere in una parola vecchio, però

questa osservazione mi ha fatto toccare con mano la mia condizione, perché capita di fare al proposito tutte le considerazioni possibili, ma d'essere tuttavia in fondo convinto che esse non ti riguardano appieno.

Calarsi fino in fondo nella vecchiaia è un mestiere, accettandone tutte le dimensioni è un mestiere difficile.

MERCOLEDI'

Non occorre che io parta per le lontane terre dell'Ucraina, della Moldavia e degli altri popoli dell'est appena usciti dal giogo del marxismo o mi spinga lungo le coste dell'Africa settentrionale per portare a questa gente il Vangelo di Cristo, perché i membri di questi popoli vengono ogni giorno a centinaia a casa mia per vestirsi e vestire la gente che hanno lasciato nei loro lontani paesi. Il guaio è che non ho il carisma del Comboni o di san Francesco Saverio per convincere e convertire a Cristo questi fratelli.

Per o non riesco che a sollecitare caldamente la mia gente a trattarli bene con rispetto e con amore cristiano. In questi giorni mi sono spinto un po' più in là: ho fatto scrivere in più lingue che quanto si fa per loro è opera esclusiva della comunità cristiana, che gli operatori sono volontari impegnati a titolo gratuito e che sono solamente spinti da uno spirito cristiano di solidarietà e fraternità in coerenza col messaggio di quel Gesù in cui credono.

Non so se basti questo a fare una proposta cristiana, ma questo, oltre al sacrificio quotidiano di cento volontari, è per ora quello che riusciamo a fare.

GIOVEDI'

Ora che sono tornato al vertice nella responsabilità del Centro don Vecchi non posso più dire: "Io al Centro sono un ospite come tutti, e quindi non ho responsabilità decisionali" e perciò ricomincio ad essere subissato da richieste d'ingresso.

Oggi c'è un certo ricambio e perciò è un po' più facile di prima l'accogliere le richieste.

Rimane però un ostacolo che l'opinione pubblica non ha ancora assorbito.

La prima richiesta è quella di avere un alloggio, ma la seconda sempre a ruota, è quella di averlo grande.

Gli alloggi del don Vecchi sono stati costruiti piccoli per una lucida e meditata scelta e si stanno costruendo a Marghera con la stessa logica; prima perché bisogna abituarsi a liberarsi del superfluo, (fra poco tutto sarà superfluo), secondo perché gli spazi comuni che sono enormi sono parte integrante dell'alloggio perché fruibili da ognuno in ogni momento e

perché è tempo che ci abituiamo alla vita di comunità.

Compreso questo problema credo che potremo ridurre ulteriormente lo spazio privato!

VENERDI'

Scorrendo "Il Gazzettino" il 25 aprile come faccio ogni giorno, ho scoperto tra i necrologi uno strutturato in maniera differente dagli altri, e la curiosità mi ha spinto a leggerlo.

Eccone il testo :

25 APRILE
PER NON DIMENTICARE MAI
NON SI PUÒ STAR SOLO A GUARDARE

«Cara Mamma, oggi 17 alle ore 7 fucilazione.

La mia salma si trova di qua della scuola cantoniera dove sta Albegno.

Potete venire subito a prendermi.

Mentre scrivo ho il cuore secco, mamma e babbino cari, venite subito a prendermi»

Renato Maggi, anni 18

I MORTI NON SONO TUTTI UGUALI
Vera Brandes Pellegrini

Il testo di questo amaro e struggente messaggio è stato tolto da un volume che mi ha fatto versare un tempo tante calde ed amare lacrime "Le lettere dei condannati a morte della resistenza europea". Il testo è stato stampato dalla Mondatori qualche tempo dopo la fine dell'ultima guerra, una vasta raccolta degli ultimi messaggi per chi stava per salire al patibolo per motivi ideali.

Un volume che consiglierei a tutti i miei concittadini, perché avrebbero modo di comprendere quanto è costata la nostra libertà e la nostra democrazia. Tante volte ho la sensazione che i politici commettano un orrendo crimine dissacrino con disinvoltura e superficialità valori costati tanto sangue e tanti sacrifici.

SABATO

Io sono un sentimentale, e mi lascio commuovere e sognare di fronte alla possibilità di compiere un gesto gentile che fa ancora sognare e rendere più dolce e cara la vita.

Per San Marco mi sarebbe piaciuto donare ad ognuna delle vecchie donne che vivono al Centro don Vecchi il bocciolo di rosa che le avrebbe certamente riportate agli anni lontani in cui il cuore batteva forte ad ogni segno di attenzione e di affetto.

Tecnicamente, e perché no, anche per motivi economici la cosa mi tornava impossibile data la mia pensione più che modesta e per via dell'austerità che mi sono imposto a motivo del Samaritano. Però non ho voluto rinunciare, almeno da un punto di vista ideale e perciò ho scelto un "milite ignoto" che rappresentasse la femminilità dolente ed anziana del don Vecchi.

Ho messo tacitamente e di nascosto un bocciolo di rosa sulla porta di una donna provata dalla sofferenza che ha il papà in Brasile e il figlio in Inghilterra.

Dopo il silenzioso gesto dimostrativo mi sento più in pace avendo dato un segno di riconoscenza a questo mondo tanto caro e generoso.

DOMENICA

Questa mattina ho incontrato di fronte alla porta della chiesetta del cimitero una nonnetta purosangue veneziana.

La signora vestiva in maniera semplice ma ordinata ed elegante, mi ha portato con il suo modo di dialogare indietro al tempo quando, giovane prete, vivevo ai Gesuati,

vicino all'Accademia ed incontravo nelle calli, nelle fondamenta e nei campielli le vecchie donne dalla parlata fluida, ricca di immagini e di grande calore e tenerezza.

Ora questa donna vive sola, in esilio a Mestre, dopo la morte del marito, che era venuta a trovare in cimitero, e non gli parve vero aprire il cuore a questo prete ch'ella aveva conosciuto tanti anni fa a San Lorenzo.

Non avendo impegni pressanti, la stetti ad ascoltare mentre lei andava a ruota libera, passando da un argomento all'altro con estrema disinvoltura e la sua parlata diventava quasi una sinfonia fluida ed accattivante.

Non tutto quello che diceva mi trovava d'accordo, come quando affermò che pure il Signore era diventato troppo vecchio per avere la pazienza e la volontà di ascoltarla e di accontentarla, ma comunque il suo dire era più musica che raziocinio e perciò lasciai correre, avvertendo che il dono più bello che le potevo fare era quello di ascoltarla; anche questo è amore, e l'amore è sempre bello ed importante.



poliziotti. E ovviamente intervistano "la Madre": tre anni di lavoro, centinaia di ore di interviste. Viene fuori sempre la stessa cosa: che è la persona più felice che hanno conosciuta («è piena di acciacchi e di malattie, ha sfiorato la morte un paio di volte, ed è sempre colma di gioia. Non si riesce neppure a immaginare che questa donna possa avere una brutta giornata. Se le cadesse un muro addosso, direbbe: "Pensa che bello! Adesso possiamo costruirne uno nuovo"»). Che si prodiga da sempre per gli altri in maniera assoluta, impellente, quasi scriteriata. Che qualunque cosa le si regali, lei la "passa" a chi ne può aver bisogno («La prima volta che la vedi pensi che non è reale. Che le manca una rotella, che non è normale. Ma in vent'anni non l'ho mai vista cambiare. Sempre la stessa esuberanza, nel rapporto con Dio, nel rapporto con il prossimo. Proprio la gioia, la felicità, l'amore. È normale. È quello che dovremmo essere, che tutti vorremmo essere»). Che la sua ricetta di felicità, alla fine, tanto irragionevole non è: «Perdonare è difficile, ma più difficile è non perdonare. La sete di vendetta è un peso che schiaccia perché diventa un'ossessione... Il rancore invecchia, intossica, imbruttisce. Niente può trascinare tanto in basso da impedire di perdonare a qualcuno e da distruggerlo. Perché questo è ciò che fa il non perdonare. È un boomerang che torna indietro». Ha sempre chiamato gli uomini mis hijos, "figlimiei", e ha sempre portato il suo amore di madre a quelli che sono i più dimenticati del Messico, ha sempre amato «chi non si può amare».

La camicia per il "grande incontro"

Oggi Madre Antonia ha ottant'anni. Per la cattiva circolazione e il freddo della cella le mani e i piedi le diventano lividi e ge-

NON E' MAI TROPPO TARDI LA STORIA STRAORDINARIA DI UNA RELIGIOSA CHE VIVE IN UN CARCERE MESSICANO

Due matrimoni e sette figli. Poi, nel 1965, Mary Clarke prende il velo, diventa madre Antonia e decide di vivere nel penitenziario di La Mesa, al confine tra Messico e California. Dedicandosi a questi suoi nuovi "figli".

La storia di una religiosa che vive a Tijuana, in Messico, **Madre Antonia**, al secolo Mary Clarke, nata a Los Angeles il 1° dicembre 1926, figlia di irlandesi, sposata due volte e divorziata, con figli; una donna che ha seguito un sogno quando era già avanti negli anni, conducendo una vita di potente bontà, come la definiscono gli autori. «Una vicenda che andava assolutamente raccontata», e che diventa un vero e proprio campionario di atti caritatevoli, coraggiosi, splendidi.

Tutto comincia nel 2002, a partire da un articolo pubblicato in prima pagina sul giornale. Gli autori descrivevano questa donna minuta e vivace, due bellissimi occhi azzurri («sembravano illuminati da dentro»), vestita di bianco e di nero, conosciuta prima solo per la sua fama, attraverso la testimonianza di una detenuta, e poi incontrata di persona. «Lei ci raccontò della sua vita, di come era cresciuta, bambina benestante, a Beverly Hills, avendo per vicini di casa personaggi

come Spencer Tracy. Ci parlò dei tre decenni vissuti da mamma in un sobborgo di Los Angeles, allevando i figli».

Da Los Angeles a La Mesa

Per poi barattare, a cinquant'anni, la Los Angeles suburbana con il carcere di La Mesa. Prigione in cui vive, ormai da tanto tempo, proprio come quei poveri diavoli rinchiusi spesso solo per aver rubato qualcosa da mangiare: stessa cella, acqua fredda e mortificazioni; galera in cui "la Madre" passa il tempo curando i poveri, i disperati, quelli che sono malati, oltre che rinchiusi, oppure occupandosi dei corpi di persone che nessuno vuole più, nemmeno la famiglia, e che lei provvede a lavare, a preparare e a seppellire con pietà. L'articolo sul Washington Post scatena lettere, messaggi, convincendo persino una vedova della Louisiana a raggiungere la suora a Tijuana, per unirsi a lei nella sua missione.

Jordan e Sullivan si convincono ancora di più che quella sia una storia straordinaria, da raccontare meglio, che Madre Antonia sia una «persona rara», che non lascia indifferenti quelli che la conoscono. Raccolgono testimonianze, da bravi giornalisti, di persone sue amiche, ma anche di vescovi, detenuti, guardie penitenziarie,

lati. Sale le scale con difficoltà, la notte dorme con l'ausilio di una bombola d'ossigeno in cella. E si sta preparando per il "grande incontro". Scrivono gli autori che, «da quando si sente particolarmente stanca, ha preso l'abitudine di indossare una lunga ed elegante camicia da notte bianca per andare a letto (che chiama la sua camicia "da morte in letto"), caso-mai morisse nel sonno e le guardie, che non l'hanno mai vista senza tonaca e il velo, dovessero venire a prendere il suo corpo».

No, non ci sarà bisogno di un abito speciale per quell'"appuntamento". Le basterà presentarsi come ha vissuto. Torneranno alla mente le parole che un carcerato le scrisse tanto tempo fa: «Sei venuta qui come una splendida rosa. Te ne andrai, ma a lungo rimarrà qui il tuo profumo».

Emilia Patruno

Dove stanno i vostri genitori anziani? Dove stanno?

Un giorno visitai una casa di riposo: una delle migliori in Inghilterra. Non ricordo di aver mai visto cose tanto belle e lussuose in una casa per vecchi. Tuttavia non c'era un solo sorriso sui volti dei ricoverati. Tutti quei vecchi tenevano lo sguardo rivolto verso la porta.

Chiesi a una suora: *"Perché sono così?"*. La suora mi rispose: *"E' così tutti i giorni. Sono sempre in attesa che qualcuno venga a trovarli. La solitudine li consuma e non cessano di guardare verso la porta. Ma non viene mai nessuno."* L'abbandono è una grande povertà.

Madre Teresa di Calcutta

UNA SCELTA RADICALE DI UN CRISTIANO

I DIACONI NON SONO STATI RISCOPERTI PER SOSTITUIRE I CHIERICHETTI, MA PER SERVIRE I POVERI

Mi commuovo, quando parlo di Betlemme...». Paolo Casadoro, diacono permanente dal 1990, dice sul serio e gli si incrina la voce. Perché per lui, quei 7 anni trascorsi con la moglie al fianco dei più poveri tra i poveri, sono stati una di quelle esperienze che trasformano la vita. Appena ordinato diacono, era già a Betlemme, il dormitorio per senza fissa dimora aperto dalla Caritas veneziana. «Mi piacerebbe che per i poveri non ci fosse solo un piatto di minestra, ma anche un letto», gli aveva detto il Patriarca Marco. «Dove vanno altrimenti?», ricorda Casadoro. «Ci sono giovani, che rischiano di fare brutte esperienze se non vengono tolti dalla strada. E poi ci sono i più anziani, senza famiglia, che pensano che il vino sia l'arma per uscire dalla solitudine».

«Credo ai diaconi se faranno i diaconi». Non ci ha pensato molto, Paolo. «Il mio vecchio parroco, don Gianfranco Bonaldo, mi diceva: credo ai diaconi se faranno i diaconi. Avranno anche l'incarico di salire all'altare, ma prima devono aver prestato servizio ai poveri, agli ultimi... Io ci ho creduto fermamente: non mi sentivo di salire sull'altare - a fare cosa? Il chierico? - senza aver ottemperato al servizio della carità».

Così, prese armi e bagagli, Paolo e la moglie Diana trasferiscono la propria abitazione a Betlemme. «Non ho insegnato agli ospiti come si crede, semmai loro a me», racconta. «Se si ammalavano andavo a trovarli all'ospedale, portando loro dei vestiti per cambiarsi. In ospedale rimanevano soli, non avevano nessuno. Mi è capitato di arrivare negli ultimi momenti di vita di un mio ospite. Lui aveva capito, mi guardava fisso negli occhi e mi diceva: "Paolo, dammi la mano... Di' un Padre Nostro che non me lo ricordo più..."».

Era essenziale che a Betlemme ci fosse anche la figura di una donna. «Mandavano dei bigliettini a mia moglie: ho perso un bottone, ho la cerniera rotta. Diana dava loro la serenità di una sorella, di una madre, li aiutava».

Una corazza contro la vita. Le docce, poi, erano un dramma: «Non avevano molto piacere, avevano come una ripugnanza per l'acqua: forse perché lavava quella specie di corazza che loro si erano fatti per proteggersi dal passato. Lavandosi, purificandosi, tornavano come una volta e non volevano: avevano un passato triste,



Paolo Casadoro

molti anni di carcere, droga, omosessualità...».

Un'esperienza del genere è una vita diversa, che ti trasforma. «Fai il giuramento sull'altare, "Eccomi"... e ti trovi di fronte a una realtà che ti fa paura. Quegli uomini e quelle donne hanno una fierezza che snobba i ricchi. Tra loro si comprendevano, aiutavano... "Se ho una sigaretta faccio quattro tocchi con i miei compagni": una condivisione che ci stupiva».

Al mattino e alla sera. Al mattino erano in cento a fare colazione a Betlemme, a gruppi di 20 o 30 per volta. Alle docce potevano arrivare attraverso il Centro d'Ascolto: «C'è un povero che è sporco, ha bisogno di cambiarsi...». «Allora mi dedicavo a loro - ricorda Paolo - davo loro i vestiti per cambiarsi. E andavano via con dignità». Ci si incontrava con esperienze crude: «Avevano rovinato la famiglia, o la famiglia aveva rovinato loro».

Alla sera la porta era aperta per tutti. «Venivano a vendere la tv una sessantina di persone. Mi piangeva il cuore, poi, mandarli via: sapevo che andavano a dormire nei posti più impensati, sotto ai ponti, in stazione. 15 ospiti, veneziani, dormivano stabilmente a Betlemme; altri 10 letti erano assegnati a rotazione, per tamponare le tante necessità».

Non un centro di filantropia. Non era un "centro di filantropia", Betlemme, «dove si va a fare un volontariato fine a se stesso», riflette Paolo Casadoro. «Era un volontariato spinto dalla fede, dall'immagine di Cristo servo: fatevi servi degli altri come io ho fatto con voi. Lo facevi

con la forza del Signore, anche se venivi minacciato. Sono stato malmenato due volte. Fa parte anche quello del servizio: volevano soldi, non si rendevano conto... io ero un ministro senza portafoglio: davo loro calore, affetto, biancheria, ma non soldi».

«Se potessi tornare...». L'esperienza di Paolo e della moglie, a Betlemme, si è conclusa nel novembre del 1997: l'artrite reumatoide di Diana non permetteva più di continuare. «Ora quando passo a Betlemme mi si stringe il cuore», confida Paolo. Adesso è diacono nella parrocchia da cui è partito, San Paolo di Mestre. «Con tanti ricordi: se potessi tornare... Mi commuovo, quando parlo di Betlemme. Sono stati anni molto belli, anche pesanti, molto duri. Ma ho ricevuto molto..Si crede di conoscere i poveri, invece no. Il povero non è solo quello che viene a chiedere il denaro: ci sono tante forme di solitudine, amarezze, gente che vuol farla finita con la vita, gente che non ha fiducia di nessuno. Loro ti aprono il cuore, gli puoi ridonare un po' di fiducia donandogli solo la tua amicizia. Difatti ce ne sono ancora che quando vado per Venezia mi vedono e mi chiamano, ricordandosi di me...».

Paolo Fusco



Il cavallo che guarda indietro ha poca voglia di andare avanti.

Proverbio popolare

no offerto 375 euro a favore de "Il Samaritano" al fine di onorare il loro caro Sergio residente al don Vecchi con sua moglie, deceduto in maniera improvvisa poco tempo fa.

UN ALTRO INCONTRO COL PRESIDENTE DELL'IMMOBILIARE VENEZIANA

Giovedì 26 aprile, don Armando ha avuto un secondo incontro col presidente dell'Immobiliare Veneziana, ove ci si è accordati sull'iter per il cambio d'uso del terreno che suddetta società mette a disposizione della Fondazione per la costruzione de "Il Samaritano"

Il presidente ha informato don Armando che l'IVE ha incaricato due società per studiare l'impatto ambientale e per la collocazione della struttura d'accoglienza in un progetto globale a cui sarà destinata l'intera area.

Il dottor Miceli s'è assunto il compito di promuovere la pratica per il cambio d'uso. Nel frattempo la Fondazione sceglierà un progetto da realizzare a stralci e studierà il piano di finanziamento dell'opera.

Si è infine ipotizzato un calendario: a fine agosto il cambio d'uso e presentazione in comune del progetto, inizio 2008 apertura del cantiere, agosto settembre 2008 inaugurazione della struttura.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

PER IL SAMARITANO

- Un noto professionista, che desidera da sempre l'anonimato, ha offerto 1.160 euro.
- La signora regina Rovoletto, residente al Centro don Vecchi 20 euro.
- N.N. ha offerto 50 euro.
- La famiglia della defunta Alessandrina Nalesso ha offerto 100 euro per onorare la memoria della loro cara che per Pasqua aveva pure lei offerto 50 euro per lo stesso scopo.

IL BOCOLO DEGLI SCOUT

Per S. Marco gli scout del gruppo della parrocchia di S. Pietro Orseolo hanno offerto alle nonne del Centro don Vecchi uno splendido "boccolo" a ciascuna della anziane residenti al Centro. Il gesto gentile ha fatto sognare le nonne del Centro rinverdendo il cuore e riportandole alla fresca stagione della loro vita.

IL CENTRO DON VECCHI IN FIORE

Sono stati donati ai magazzini S. Martino 500 barattoli sigillati di sementi da piante da fiore. Il signor Natale, esperto agricoltore residente al Centro, ha seminato alcuni campioni e, se l'esperimento riesce, su tutti gli spazi liberi del parco del Centro saranno piantati fiori di tutte le specie.



UN ALTRO DONO DELLA OVIESSE

L'Oviesse ha donato ventimila capi di indumenti nuovi che non hanno incontrato i gusti del mercato, ma che invece saranno smerciati abbastanza facilmente dai magazzini S. Martino. Il comitato di gestione e in particolare il presidente don Armando ringrazia sentitamente la direzione dell'Oviesse per tanta generosità.

IN MEMORIA

Le famiglie Zecchini e Baldissera han-

1000 anni di vita!

Auguriamo a tutti coloro che faranno testamento a favore della "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ONLUS" che gestisce i Centri don Vecchi e sta promuovendo "Il Samaritano" a favore degli ammalati e le loro famiglie, mille anni di vita.

Perchè le persone sagge e generose meritano tanto. Noi preghiamo perchè il Signore faccia loro questo dono!